

Gerione atestino

GIANCARLO SUSINI

Un passo della vita svetoniana di Tiberio restituisce la notizia dell'esistenza *iuxta Patavium* di un oracolo di Gerione: tanto accreditato che il futuro imperatore nel 12 a. C. —così pare— lo avrebbe interrogato mentre si avviava verso l'Illirico, e dietro il suggerimento dell'oracolo avrebbe poi consultato il *fons Aponi* —che la dottrina identifica in Abano— traendone il più alto auspicio. Rileggiamo il passo (*Tib.*, 14): *cum Illyricum petens iuxta Patavium adisset Geryonis oraculum, sorte tracta, qua monebatur ut de consultationibus in Aponi fontem talos aureos iaceret, evenit ut summum numerum iacti ab eo ostenderent; hodieque sub aqua visuntur hi tali*. E' noto ancora che al *fons di Aponus, terris ubi fumifer exit*, si riferisce Lucano (VII, 192) e gli è dedicato uno dei *carmina minora* di Claudiano, il XXVI, dove compare —ma di ciò si dirà ancora— un collegamento con Ercole, peraltro implicito già nel mito di Gerione¹.

E' stato osservato dal Ciaceri² che i riferimenti degli scrittori a ciascuno dei termini geografici indicati —l'oracolo di Gerione, il cui sito non si colloca sul terreno ma che non si allontana dall'orizzonte patavino, il *fons di Aponus*, identificato appunto in Abano, e la stessa *Patavium*— vanno valutati globalmente, tanto che notizie riferite ad uno di questi luoghi servono a comprendere dati e fatti comuni all'intera area: che è quella dei Colli

¹ Della copiosissima bibliografia sull'argomento, si ricordino: E. Ciaceri, «Arch. stor. Sicilia orient.» (Misc. P. Orsi), XVI-XVII (1919-1920), pp. 70-83; A. Degrassi, «Atti Ist. Veneto», Cl. Sc. mor., CX (1951-1952), pp. 351-359; *Scritti vari*, II, Roma, 1962, pp. 1019-1026 (cf. *ILLRP*, 1072-1087, sull'improbabile identificazione delle *sortes* di Bahareno della Montagna con l'oracolo di Gerione; vd. anche il comm. a *CIL*, V, 2811); T. Yoshimura, «Nouv. Clio», VII-IX (1955-1957), pp. 412 e 419-421; C. Bennett Pascal, *The Cults of Cisalpine Gaul* (Coll. Latomus 75), Bruxelles, 1964, pp. 95-96; nonché tutta la bibl. sulle culture antiche nell'alto Adriatico e nell'area patavina, e sulla penetrazione greca (vd. sotto).

² Op. cit., pp. 70-71.

Euganei, un cospicuo plesso collinare di formazione vulcanica, ricco di sorgenti terapeutiche e di manifestazioni naturali endogene, che si stende tra le antiche città di *Patavium* (Padova) e di *Ateste* (Este), con un'intensa documentazione archeologica dalla protostoria sino al medioevo per tutta l'età romana; tale paesaggio, punteggiato di fumarole e di sorgenti calde e connotato da gorgoglii e rombi dal sottosuolo, si prestò efficacemente ad essere interpretato come la sede di un mostro infero, di una potenza ctonia come Gerione, che però ad Abano e dintorni rivelava tratti di divinità benefica; d'altro canto anche Ercole, nella molteplicità delle sue manifestazioni, si collega sovente a vistosi fenomeni naturali.

La medesima considerazione formulata dal Ciaceri per quel che concerne la letteratura antica va ripetuta —beninteso con diverse procedure euristiche ed ermeneutiche— per i monumenti dell'ampia area considerata: essi composero un orizzonte culturale con spiccate caratteristiche di omogeneità, tanto che risulta difficile valutare per esempio un monumento patavino senza apprezzare contestualmente i reperti di Abano o i monumenti di Este; a prescindere dal fatto che dei termini geografici sopra citati due, Padova ed Abano, sono conosciuti sul terreno ed uno, l'oracolo di Gerione, ancora si cerca (come dimostra la ricordata questione delle *sortes* di Bahareno della Montagna).

Torna quindi utile esaminare, per la prima volta sotto un aspetto «gerioneo», una scultura romana del museo di Este (inv. n. 1493), rinvenuta nel lontano 1884 (esattamente un secolo fa) nelle vicinanze di Este, operando uno sterro per il tracciato della ferrovia per Legnago, nel fondo ex Lachini di Morlungo. Comunemente considerata un ornamento di fontana, la scultura fu più volte pubblicata, ma tuttalpiù con un accenno allo schema iconografico del Giano³.

Il monumento (fig. 1) consiste in una sorta di segnacolo coronato da un copricapo mozzato —un pileo— sotto il quale spuntano i tratti di quattro visi barbuti e baffuti, distinti da quattro nasi e quattro bocche —socchiuse, da mostrare i denti— e anche da quattro occhi, solamente quattro occhi, in guisa che ciascun occhio serve a comporre due faccie: in questo modo, da qualsiasi parte si guardi il monumento, questo presenta tre faccie, mentre la quarta rimane nascosta. Scendendo ad altri dettagli, si notano cospicue bozze frontali sopra alla radice dei nasi, e le barbe, confluendo sull'orlo inferiore del monumento, creano l'effetto di una cornice corrente.

L'interno presenta un incavo che dal basso raggiunge appena il livello della base dei nasi: indubbiamente il monumento era destinato a coronare (o ad essere imposto ad) un supporto, ma non mi riesce di proporre una soluzione sicura: va da sé che dalla sua collocazione dipende per larga parte il

³ A Prosdocimi, *Guida sommaria del R. Museo Atestino in Este*, Este, 1901, p. 46, n. 203; S. Ferri, *Arte romana sul Reno*, Milano, 1931, p. 133, fig. 75; A. Callegari, *Il Museo Nazionale Atestino in Este*, Roma [1937] (Itiner. 59), p. 34, fig. a p. 63; G. Fogolari, *id.*, Roma, 1959, p. 39, fig. a p. 68 (ove si avanza l'ipotesi, tra le altre, che possa trattarsi del coronamento di un cippo funerario romano).

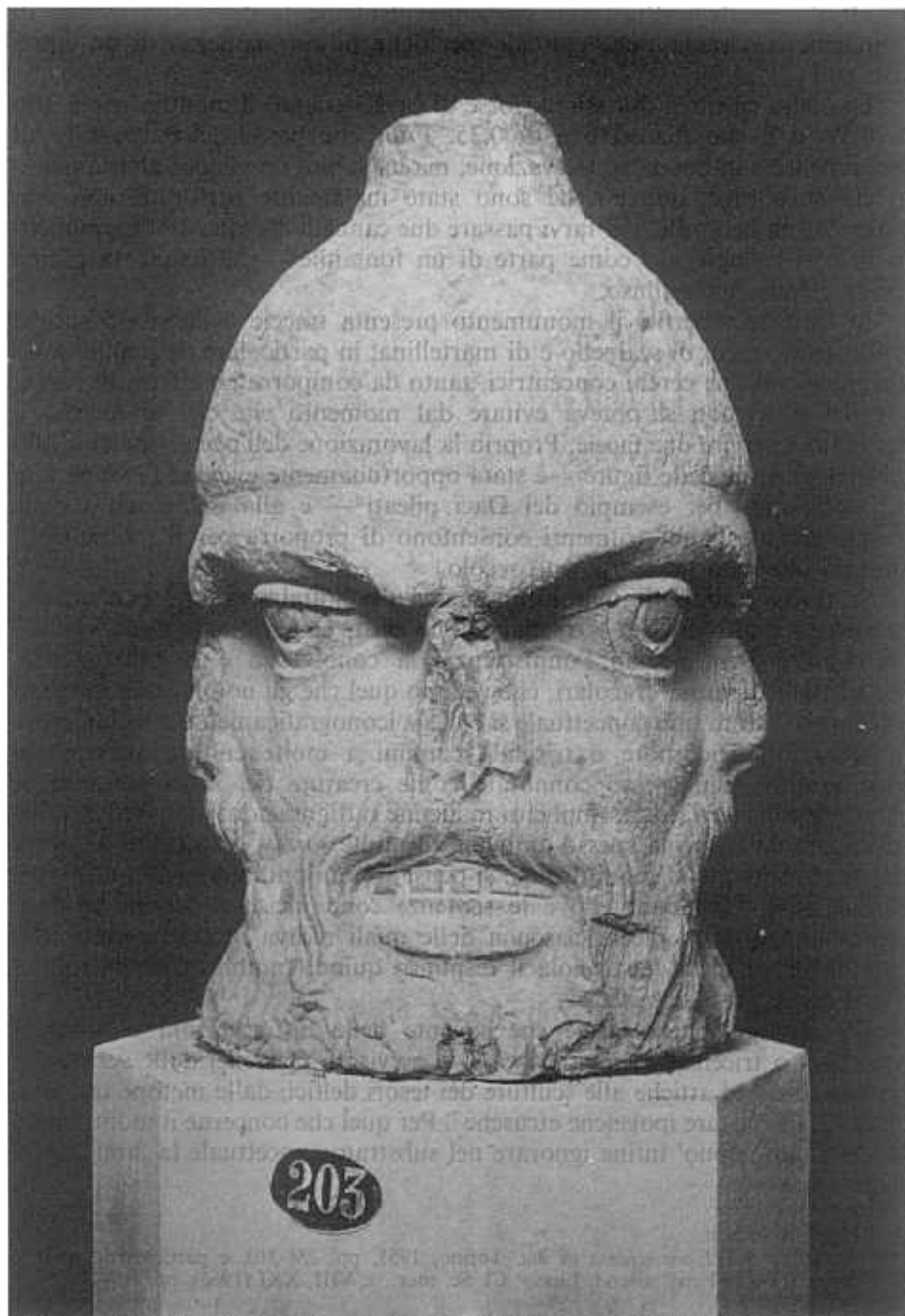


Fig. 1. Este, Museo Nazionale. Cippo romano policefalo.

infine K. Latté
by 842-846: vq
linea 203

significato, se di scultura con scopi prevalentemente decorativi ovvero di immagine con semantiche culturali specifiche (il coronamento di un cippo votivo?).

Di pietra calcarea durissima (forse di cava istriana) il monumento è alto m 0,59, e il suo diametro è di 0,35. Fuor che per il pileo spezzato, il monumento è in buona conservazione; ma ha subito un vistoso adattamento in età successive: due bocche sono state malamente perforate, con una scalpellatura ben rude, per farvi passare due cannelli d'acqua —il monumento fu così reimpiegato come parte di un fontanile— che hanno la pátina lucida e consunta dell'uso.

In tutte le superfici il monumento presenta tracce della sua fabbrica: gradinature, segni di scalpello e di martellina; in particolare, le pupille sono disegnate con due cerchi concentrici, tanto da comporre un effetto bizzarro, che del resto non si poteva evitare dal momento che ciascun occhio è destinato a servire due faccie. Proprio la lavorazione dell'occhio assieme allo schema generale delle figure —è stata opportunamente evocata l'iconografia dei «prigionieri», per esempio dei Daci pileati⁴— e alla microanalisi delle tracce lasciate dagli strumenti consentono di proporre per il monumento atestino una data tra il II e il III secolo.

Si tratta quindi di una raffigurazione polioftalmica e —per quanto concerne il punto di vista— tricefala, di un'entità cioè solitamente collegata a prerogative divine, quali l'onniscienza, la conoscenza e la preveggenza, proprie delle divinità oracolari, che vedono quel che gli uomini non riescono a vedere⁵. Questo tipo concettuale si collega iconograficamente alle numerose raffigurazioni tricorpore o tricefale comuni a molte culture antiche del Mediterraneo, più spesso connotate come creature del mondo ctonio; il carattere della versatilità, implicito in alcune raffigurazioni oracolari è infine suffragato dalla forma spesso ambigua di molte *sortes*, suscettibili di essere lette e interpretate in modi diversi: si pensi al non lontano oracolo di *Forum Novum* nella Cispadana, dove le sentenze sono incise su *baculi* bronzei, asticcioline a quattro faccie ciascuna delle quali recava inciso un responso; girando di un tocco l'asticciola il responso quindi cambiava, come se una bocca diversa avesse parlato⁶.

C'è da aggiungere infine che sovente nelle raffigurazioni di divinità tricorpori o tricefale (o triprosopi) si è ravvisato Gerione, dalle ceramiche protocorinzie ed attiche alle sculture dei tesori delfici, dalle metope templari più note alle pitture ipogeiche etrusche⁷. Per quel che concerne il monumento atestino non si può infine ignorare nel substrato concettuale la familiarità

⁴ Fogolari, loc. cit.

⁵ R. Pettazzoni, *L'onniscienza di dio*, Torino, 1955, pp. 286-310, e particolarm., p. 296 (Gerione); cf. anche Ferri, «Rend. Linc.», Cl. Sc. mor., s. VIII, XXI (1966), pp. 107-115.

⁶ *ILLRP*, 1071.

⁷ La rassegna più completa dell'iconografia gerionica, di A. Rumpf, *Enc. arte ant.*, III, 1960, pp. 845-846; vd. anche, in una sinossi generale del mito, Weicker, *Pauly Wiss.*, s. v. (1910); cf. infine K. Latte, *ibid.*, XVIII, 1 (1939), c. 855; «Antiquity», XLII (1968), pp. 314-315.



Fig. 2. *Soissons*, Musée Régional. Scultura galloromana con raffigurazione policefala.

con le figure tricorpori di Ecate (più spesso Diana nell'interpretazione romana), comuni alle culture venetiche⁸, che ebbero ricorrenti connessioni col mondo celtico⁹.

Ogni recupero di forme culturali con raffigurazioni tricorpori o tricefale aiuta a capire la genesi dell'oracolo gerioneo nel territorio patavino (inteso in senso lato: *iuxta Patavium*, scrive Svetonio), che non presenta un nume malefico e temibile ma un dio benefico, certamente signore nel sottoterra, trascritto in immagini mostruose —quali propone il vulcanico subbuglio di quel suolo— ma pur sempre un dio amico che addita— come accadde a Tiberio— la strada giusta della salvezza. Gerione appare quindi l'interpretazione «classica» —forse eraclea— di un culto locale, cui potrebbe avere contribuito l'assuefazione con iconografie assonanti. Interessante si rivela al riguardo il vastissimo mondo celtico¹⁰, dalle lontane esperienze lusitane (una scultura nel museo Sarmento di Guimarães) agli orizzonti del Norico¹¹ e dell'Illirico, per non dire delle numerosissime raffigurazioni tricefale (triprosope) nei musei francesi (basta scorrere il *Répertoire* dell'Espérandieu): così a Bordeaux, a Tolosa (si consideri colà anche il mosaico da St. Rustice), a Beaune, a Soissons (fig. 2), a St. Germain-en-Laye (da La Malmaison, Neufchatel, Aisne), al museo Carnavalet di Parigi¹², in una rappresentazione vascolare a Bavai¹³. Sempre più nel mondo celtico Gerione aveva assunto forma umana.

In certo senso l'interpretazione romana dell'iconografia tricefala costituisce una sorta di banalizzazione, tanto che non si può neppure escludere che la scultura atestina —anche in considerazione del significato infero dell'immagine gerionea— abbia servito da coperchio di urna sepolcrale, come voleva il Ferri¹⁴, e non da segnacolo culturale come sembra più proprio. In un ambito generale non va neppure escluso il rapporto, davvero subliminale, con i monumenti del mondo celto-germanico recanti su lati diversi raffigurazioni di tre o quattro o più divinità (soprattutto se si rifletta sugli ési di tale iconografia nel medioevo: vedi al riguardo i cippi conservati proprio nel museo di Este). L'immagine triprosopa sopravvive e si rinnova infatti dopo l'antichità: per esempio nella raffigurazione delle tre virtù teologiche desinenti da un unico tronco (si veda, per esempio, la base del fonte battesimale di

⁸ Vd. ad es. Ferri, «Rend. Linc.», Cl. Sc. mor., s. VIII, V (1950), pp. 330-332.

⁹ Cf. F. Sartori, «Aquila nostra», XXXI (1960), cc. 1-40; G. A. Mansuelli, «St. Etruschi», XXXIII (1965), pp. 3-47; Yoshimura, loc. cit. (sui rapporti del mondo celtico con le culture euganee e prealpine); A. Bernardi, «Athenaeum», 53 Suppl. (1976), pp. 71-82.

¹⁰ Cf. in particolare, J. De Vries, *La religion des Celtes*, Paris, 1963, pp. 167-172; e ancora W. Kirfel, *Die dreiköpfige Gottheit*, Bonn, 1948; infine Latte, loc. cit., nonché tutta la vastissima dottrina sulla religione celtica.

¹¹ «Oest. Jahresh.», XLIII (1956-1958), p. 83, fig. 41.

¹² F.-G. De Pachtère, *Paris à l'époque gallo-romaine*, Paris, 1912, tav. XV; per una scultura tricefala, identificata come Mercurio, vd. Lutèce. *Paris de César à Clovis*, Paris, 1984, p. 526, n. 207.

¹³ H.-P. Eydoux, *Monuments et trésors de la Gaule*, Paris, 1958, tav. a p. 134; cf. R. Pettazzoni, «Journ. of Celtic st.», I (1949), pp. 35-46.

¹⁴ Loc. cit. *supra*, nota 2.

Sant'Agostino a Cassano Ionio, nel museo di Reggio Calabria), o infine i putti tricefali (con quattro occhi) del Pisanello.

Accanto al problema dell'interpretazione di una divinità espressiva del fenomeno naturale locale, intesa e raffigurata come entità tricorpore o tricefala, si colloca (e vi si intreccia) il problema dell'interpretazione gerionea di tale entità: se cioè il culto gerioneo ha provveduto al coagulo, attorno alla sua iconografia, di bisogni religiosi locali e di iconografie comunque presenti nelle culture circostanti, o se invece il culto gerioneo è sopraggiunto ad interpretare un'immagine già compiuta. E subito dopo, si pone un altro quesito: se l'interpretazione gerionea fu provocata dalla diffusione delle saghe di Eracle, o se invece il culto di Eracle fu attratto dal culto tricefalo o di Gerione (o vi si sovrappose). A nessuno di questi problemi è concesso oggi qualcosa di più del beneficio dell'ipotesi, ma vale comunque lo sforzo di classificare sommariamente i risultati, pur critici e incerti, della dottrina.

Anzitutto varrà la pena di osservare che i modelli interpretativi greci appaiono —com'è naturale, in fin dei conti— determinanti per ogni valutazione esegetica: pensiamo, per esempio, all'immagine esiodea¹⁵ del Gerione tricorpore, che ha dominato i riferimenti e le immagini di una letteratura più che millenaria; ma riflettiamo soprattutto allo scolio stesicoreo ad Esiodo, dove a Gerione viene accostata Ecate nel suo significato lunare e nel suo aspetto trimorfo; il collegamento si istituisce agevolmente con quel mondo paleoveneto nel quale, come si è visto, Ecate signoreggia nelle raffigurazioni triprosope, quasi paredra di Gerione. D'altro canto, una delle più comuni interpretazioni latine di Ecate, cioè Diana, assunse complessi e profondi valori ctonii (dediche di putei e puteali) e idrico-salutari, alla stessa stregua di Ercole.

La valutazione storica dei miti è condizionata, com'è noto, dall'effettiva possibilità —si tratta di una petizione di ermeneutica storica— di collegare personaggi e vicende del mito, spesso rintracciati entro racconti complessi e ambigui, alle vicende dei popoli, degli ethne, dei navigatori e dei coloni. Per quanto concerne Gerione ad Abano, si possono invocare i seguenti plessi mitografici e le relative interpretazioni: 1. le vicende di Gerione (e di Ercole), si collocano nella vivace cultura altoadriatica, che si nutre dei racconti di Diomede e soprattutto di Antenore, ecista patavino; nell'incerta trama dei primi approdi greci la lotta tra Gerione ed Ercole si collocherebbe come interpretazione di conflitti locali¹⁶; in ogni caso spunta un collegamento, che si rivela tenace, con orizzonti culturali rodii, argivi e quindi micenei; 2. in un più ampio contesto adriatico, il mito gerioneo rivela numerosi agganci

¹⁵ Theog., 287.

¹⁶ L. Braccesi, *La leggenda di Antenore da Troia a Padova*, Padova, 1984, pp. 23-32, e *passim*; del Braccesi, si veda costantemente *Grecità adriatica*, 2.^a ed., Bologna, 1977, cui si rinvia per l'esposizione della dottrina e per la precedente bibliografia, della quale si citerà solo qualche voce da riconsiderare (e subito, G. Colonna, *I greci di Adria*, in «Riv. stor. ant.», IV, 1974, pp. 1-21); sulle tradizioni diomedeae, vd. anche J. Gagé, «Mél. Ec. franç. Rome, Ant.», 84 (1972), pp. 735-788.

—spesso dietro il vettore diomedeo— con il mondo corinzio-corcirese, ovvero —sulla scorta di una nota testimonianza ecataica¹⁷— con l'orizzonte epirota, si riflette nelle tradizioni ecistiche di numerosi paesi della costa italica (si vedano il *castrum Gerionis* della dottrina umanistica fermana, e l'apula Gerunium), trova infine rizomi più profondi nell'antico mondo siculo¹⁸, cui viene insistentemente collegato come ad una matrice (il mito di Gerione ad Agirio) dalla quale dipende l'espansione illiricoepirota in direzione dell'alto Adriatico e dell'area paleoveneta; 3. peraltro, proprio la matrice sicula permette di esplorare un'eventuale mediazione siracusana, quanto meno una rivisitazione dei tempi di Filisto¹⁹; 4. il collegamento del mito gerioneo con Ercole introduce infine una più attenta valutazione di possibili mediazioni etrusche, o alpine, e di ogni ipostasi salutare del culto eracleo²⁰.

Nella realtà paleoveneta, proseguita in età romana, l'intrico del rapporto Ercole-Gerione si concreta da un lato nel riferimento al mostro —che è manifestazione di un gorgogliante ed inquieto sottosuolo— domato da Ercole, e dall'altro nell'evidenza degli aspetti benefici del mostro —quasi una *devotio* ctonia di Ercole, dio soccorritore e guaritore— che assume gli aspetti di un dio umanizzato, oggetto in qualche modo di un culto «eroico» (Ciaceri). La scoperta dell'efficacia delle acque del bacino euganeo, in particolare attorno ad Abano, accentua la profonda persuasione e la fede radicata nelle forze benefiche della natura: a questo punto, il testo svetoniano della vita di Tiberio è singolarmente trasparente, poichè in esso è proprio Gerione ad indicare la fonte di *Aponus*. Di questi poi, le fonti descrivono un'analogia turbolenza ctonia: ci si riferisce al lungo carme di Claudiano²¹, ma anche a Marziale²². Ritorna infine anche per *Aponus* il palese legame del mito con il mondo eroico, delle migrazioni e delle colonizzazioni più antiche: così ancora per Claudiano e per Silio Italico²³; e attraverso Claudiano il paesaggio di Abano si completa di un preciso riferimento eracleo: *Herculei (sic fama refert) monstratur aratri / semita, vel casus vomeris egit opus*²⁴.

Di un'interpretazione erudita del nome di *Aponus* si fa portatore Cassiodoro²⁵, che riferisce di un'etimologia dal greco: il dio che toglie il tormento, cioè l'acqua salutare. Quasi che *Aponus* placasse definitivamente quel

¹⁷ ap. Arrian., *Anab.*, II, 16, 5; vd. O. Musso, «Rh. Mus.», 114 (1971), pp. 83-85; cf. G. Vanotti, «Epigraphica», XXXIX (1977), pp. 161-168.

¹⁸ Tuttavia fondamentale è il saggio di E. Ciaceri, cit.; vd. poi Braccesi, e altra bibl. ivi.

¹⁹ In particolare J. Hejnic, *Studia antiqua Antonio Salac oblata*, Praha, 1955, pp. 35-39, su Diod., IV, 24,3.

²⁰ In merito, le migliori puntualizzazioni del rapporto Ercole-Gerione sotto diversi aspetti si leggono tuttora nel Gruppe, *Realenc.*, Suppl. III (1918), cc. 1061-1067, e in J. Bayet, *Les origines de l'Hercule romain*, Paris, 1926, pp. 44 e 95-100.

²¹ *Carm. min.*, XXVI.

²² *Ep.*, VI, 42, 4.

²³ *Pun.*, XII, 217-218; cf. Braccesi, *Antenore* cit., pp. 25-26 e 84-86; bibl. su Abano *ibid.*, pp. 31-32; in particolare, L. Lazzaro, *Fons Aponi (Abano e Montegrotto nell'antichità)*, Abano T., 1981.

²⁴ Vv. 25-26.

²⁵ *Var.*, II, 39, 4.

disordine della natura che si manifesta in Gerione: al di là delle etimologie assonanti della cultura antica, a prescindere persino da ogni pur necessaria considerazione linguistica sul radicale del nome, viene da portare l'attenzione su altri teonimi forse non estranei —almeno nell'erudizione religiosa antica, ma comunque da approfondire— come la *Fone Quiet(a)* di un cippo del santuario salutare di Bagnacavallo, la dedica aquileiese *Fonibus* ed altri richiami²⁶, tutti collegati a culti delle acque, a culti salutarì di acque che tolgono il tormento e donano la pace, anche quando si rivelano col fragore (come l'Acquacheta dell'Inferno dantesco, XVI, 97)²⁷.

²⁶ *ILLRP*, 2.^a ed., 1279, ed. ivi bibl., cui agg. Susini, *Corsi di cult. sull'arte rav.*, 1976, pp. 323-324.

²⁷ Susini, «Felix Ravenna», CXIII-CXIV (1977), pp. 311-318.

